

Una chiesa povera per i poveri

Il richiamo del Papa alla povertà è da leggere in tutte le sue implicazioni, non solo etiche e spirituali, ma sociali, economiche e - in senso lato - politiche. Una Chiesa povera non può rimanere inerte di fronte alle violenze sui poveri e non può voltarsi dall'altra parte di fronte al male.

«Essi hanno molto da insegnarci. [...] Siamo chiamati a riconoscere Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli e comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro». È indubbio che Papa

Francesco, sin dal nome prescelto, abbia voluto associare il suo pontificato ai poveri e alla povertà. Come a ricordarci che "povera" deve essere il primo attributo di una Chiesa fedele allo spirito del Vangelo. E che i poveri sono la sua vera "ricchezza", l'orizzonte del suo impegno e la ragione stessa del suo essere nel mondo e per il mondo. Ma intende solo questo, il Papa, quando parla di «una Chiesa povera per i poveri»?

Alcune implicazioni

Non ho certo la presunzione di farmi suo interprete, ma stando alle sue parole, ai suoi scritti e soprattutto ai suoi atti, pare evidente che il suo richiamo ai poveri e alla povertà sia da leggere in tutte le sue implicazioni, che non sono solo spirituali ma etiche, sociali, economiche e, in senso lato, politiche. «È dovere di tutta la Chiesa denunciare l'abuso di denaro e di potere» ha detto un giorno padre Michele Pellegrino, il mio maestro, una delle grandi figure scaturite dal rinnovamento del concilio Vaticano II, e sono parole che sembrano annunciare l'operato di Papa Francesco.

Non credo di sbagliare, allora, nel riconoscere come primo carattere di una Chiesa povera per i poveri la purificazione dal potere. Una Chiesa povera è innanzitutto una Chiesa purificata dal potere.

Su questo il Papa ha già dato, nel primo anno di pontificato, segnali molto forti. Ha sottolineato come il declino delle istituzioni politiche, economiche e spirituali, comincia quando il potere prende il posto del servizio e il principio d'immunità quello di responsabilità. Ma soprattutto ci ha ricordato che la purificazione dal potere deve partire da noi stessi, altrimenti l'esortazione al cambiamento non è credibile, non tocca né i cuori, né le coscienze.

«Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato» scrive Francesco nella *Evangelii gaudium*. Grande lezione di umiltà e di saggezza. Se vogliamo costruire un mondo più giusto, l'esempio deve venire dall'alto. Quanti potenti di questa terra posso affermare in buona coscienza di darlo?

Ma il potere è anche accumulo e abuso di denaro, come ricordava Michele Pellegrino. Ecco allora che, in secondo luogo, Chiesa povera per i poveri è una Chiesa essenziale. Una Chiesa che non ha bisogno di ori, di banche, di palazzi sontuosi, di strutture rigidamente gerarchiche e di quella «eccessiva centralizzazione», sottolinea ancora il Papa, «che, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria». Non ne ha bisogno perché l'autorevolezza morale e spirituale non necessita di trucchi e abbellimenti, non ha bisogno d'impressionare, di nascondere la sua nuda e semplice verità. La disponibilità e l'immediatezza di Francesco, il suo bisogno di arrivare senza preamboli al cuore delle cose e delle persone - anche a costo di sovvertire prassi e schemi consolidati - sono anche loro segni di una Chiesa povera e generosa, una Chiesa che lascia le porte aperte e da quelle porte non teme di uscire, mettendosi in cammino. «Chiesa per il mondo, non per sé stessa», diceva il compianto don Tonino Bello.

Cammino. Ecco un'altra parola da declinare insieme a povertà. Una Chiesa per i poveri è una Chiesa verso i poveri, una Chiesa in cammino.

Non dimentichiamo che nella sua prima messa crismale, il 28 marzo dello scorso anno, il Papa ha esortato i sacerdoti ad andare nelle periferie, le periferie geografiche e quelle spirituali.

Le periferie urbane - «dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni» - e le periferie dell'anima, perché non dobbiamo dimenticare che lo smarrimento esistenziale non guarda al portafoglio e alla posizione sociale, e come ci sono tante persone povere e disperate, così ci sono persone economicamente garantite ma fragili e disperate dentro. Ma per andare nelle

periferie - ha anche precisato il Papa - bisogna prima uscire da sé stessi. Il sacerdote che esce poco da sé non è «mediatore di Dio, ma intermediario o gestore». Non è «pastore con l'odore delle pecore». Mi sembrano immagini orti e bellissime. La grande ricchezza di una Chiesa povera - sembra voglia dirci il Papa - è la libertà dall'io, non solo quello avido di fama, di onori, di poteri, ma quello che, innamorato di sé, si chiude in una fede esclusivamente introspettiva.

Ecco allora che una Chiesa prossima ai bisogni e alle speranze delle persone non può sottrarsi alla provocazione e alla "convocazione" delle periferie. Le periferie chiamano, siano urbane o esistenziali. E

per costruire speranza dobbiamo partire da lì, dai margini, da chi dalla speranza è stato escluso. Perché la speranza o è di tutti o non è speranza.

La morale e la giustizia

Due altri aspetti mi sembrano essenziali per caratterizzare una Chiesa povera per i poveri.

Il primo è quello dei principi e dei precetti, vale a dire della morale. So di muovermi su un terreno delicato, ma voglio agganciarvi a un altro straordinario passo della Evangelii gaudium: «Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia. [...] La Chiesa non cresce per proselitismo ma "per attrazione"».

Una Chiesa povera - ci dice il Papa - non rinuncia alla dottrina, ma la subordina alla relazione. La relazione, cioè la concreta vita delle persone, viene prima. Missione della Chiesa non è trasmettere precetti e assicurarsi proseliti, bensì liberare le persone, cioè renderle capaci di amore e di responsabilità. Perciò deve sapere parlare a tutti e usare, se le persone hanno altri riferimenti, la forza dell'esempio e della testimonianza incarnata.

Per don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia perché risvegliava le coscienze nel quartiere di Brancaccio, feudo del crimine organizzato, il fatto che la sua opera di evangelizzazione portasse a esiti diversi dall'abbracciare la fede non era affatto segno di sconfitta.

Per lui contava che quelle persone, quei giovani, si aprissero allo stupore, alla conoscenza, alla responsabilità. In quella dimensione avrebbero trovato, anche da laici, il loro modo

di credere e di vivere. «Nessun uomo è lontano dal Signore», scrisse un giorno, «Lui è vicino, senz'altro, ma il Signore ama la libertà.

Non impone il suo amore, non forza il cuore di nes

suno di noi. Ogni cuore ha i suoi tempi, che neppure noi riusciamo a comprendere. Lui bussa e sta alla porta». Chiesa dei poveri è dunque da un lato Chiesa che accoglie l'universo

umano assumendo di conseguenza - scrive il Papa - «la bellezza di un volto pluriforme»; dall'altro, Chiesa che testimonia l'amore di un Dio comprensivo e amico, un Dio che soffre per noi e con noi, collaborando alla costruzione di giustizia a partire da questo mondo. Un Dio che ci richiama alle responsabilità, ci sprona a fare la nostra parte, ma non ci condanna per i nostri peccati e i nostri errori. E che fa dire a un Pontefice: «Chi sono io per giudicare?».

Infine è Chiesa per la giustizia sociale. Il Papa parla di «ospedale da campo dopo una battaglia», ricordando che il primo dovere della Chiesa e dei cristiani è di soccorrere gli oppressi, gli ammalati, gli esclusi, i disoccupati. Ma al tempo stesso non manca di sottolineare le cause e le responsabilità di quelle battaglie che lasciano sul terreno milioni di vittime. Per una Chiesa povera, la povertà non può essere una fatalità, o un prezzo inevitabile della crescita economica. Il Papa su questo è categorico: «Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana - scrive ancora nella Evangelii gaudium - oggi dobbiamo dire no a un'economia dell'esclusione e della iniquità. Questa economia uccide».

Non meno categorico, però, è il suo richiamo all'impegno. Una Chiesa povera non può rimanere inerte di fronte alle violenze sui poveri e alle logiche che le povertà diffondono. La dimensione spirituale deve intrecciarsi all'impegno sociale e civile: «Una fede autentica non è mai comoda e individualista, implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra». E più avanti: «Tutti i cristiani, anche i pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore».

Mi sia concesso di concludere dicendo che questa è la Chiesa che ho sempre avuto

nel cuore e per la quale cerco di dare il mio piccolo contributo. La Chiesa che non si stanca di saldare il

Cielo e la Terra, di aprire varchi alla speranza, di parlare a tutti andando a

tutti incontro. Perché costruiremo giustizia e dignità in questo mondo

solo quando, al di là delle differenze, ci riconosceremo tutti corresponsabili, tutti parte di un comune destino di vita. Consapevoli che

stare dalla parte del bene non vuol dire solo comportarsi "bene", nel rispetto delle regole.

Ma - come il Papa non si stanca di ricordarci - non voltarsi dall'altra parte di fronte al male. Se oggi il male è ancora così forte e diffuso è anche perché le ingiustizie si sono alleate con le nostre omissioni.

d. Luigi Ciotti